

# IL CASO RAI

## IL SENATO

L'Unione rinuncia a votare la propria risoluzione. Non ci sarebbero stati i voti necessari. Passa a pezzi e votata anche dalla Cdl la Bordon-Manziona

Critico verso la risoluzione 10, Furio Colombo apprezza la Finocchiaro: «Brava a mantenere una compostezza quasi incredibile e a ritirare quel testo»

# La maggioranza ha rischiato il tracollo

Salvata da Storace, poi sbotta Mastella: «Voglio un chiarimento, altrimenti meglio votare»

di Federica Fantozzi / Roma

«**CHI LI HA ILLUMINATI?**» giubila l'aennino Mario Landolfi «Rimuovendo Petroni ci hanno fatto un piacere». Al Senato va in scena il dibattito sulla Rai: prove generali (e muscolari) di Finanziaria, per qualcuno di crisi. Ancora stallo per Viale Mazzini:

bocciato l'azzeramento del Cda, congelate le nuove nomine e salve le vecchie, nulla di fatto su tutto il resto. Il centrodestra fallisce la «spallata» per un voto (quello dell'assente Storace). La maggioranza evita la Caporetto ma non una brutta figura.

Avvio surriscaldato con l'attacco di Padoa Schioppa alla politica e al Cda in carica. Col passare delle ore la variegata maggioranza fibrilla e si sfalda: i due «dissidenti» Bordon e Manziona piegano l'Ulivo, i due lib-dem di Lamberto Dini non si piegano, Mastella abbandona platealmente l'aula dichiarando che «la maggioranza non c'è più» e avverte: «Chiarimento o si vota». A quel punto arriva il colpo di scena: l'Unione si rende conto che i numeri non ci sono e ritira il documento unitario, la «mozione 10». La capogruppo ulivista Anna Finocchiaro rimpalla la richiesta di «chiarimento» all'Udeur, che però punta il dito contro diniani e dipietristi. Cesare Salvi e Prc accusano: «L'attacco a Palazzo Chigi arriva dal centro». L'impressione è di tutti contro tutti e soprattutto dei «piccoli» all'assalto del Pd «pigliatutto».

Dodici documenti in campo, di cui 4 del centrosinistra e 4 del solo Calderoli. Al termine di oltre sei ore di dibattito, verrà approvato solo un frammento della vivisezionata mozione Bordon-Manziona, con 295 sì, 8 no e 3 astenuti: il governo faccia di tutto per subordinare le nomine al nuovo piano industriale. Brividi sul testo unitario del centrodestra messo a punto dal forzista Schifani: finisce 155 a 154, con un astenuto. La Cdl - An in testa - crocifigge Storace, che non si è presentato in aula assieme ai suoi due senatori Losurdo e MorSELLI, lui replica: «Volevo votare il testo della Cdl ma An ha messo il veto». Via ella Scrofa nega. Duro battibecco con Fini: «Francesco si commenta da solo», «A lui invece lo commentano tutti».

Giornata di tensione crescente. Dopo le trattative notturne dall'esito tranquillizzante, nel centrosinistra cominciano gli annunci di defezione. Follini si asterrà sulla mozione unitaria. Idem l'ex Pdc Fernando Rossi ed el senador Pallaro che appoggiano il testo Bordon-Manziona per mandare tutti a casa. La proposta verrà comunque respinta con 275 no, 15 sì e 18 astenuti. Fallisce la mediazione con i senatori diniani D'Amico e Scalera (l'ex fondatore di Rinnovamento Italiano è assente) che confermano: «Votiamo contro tutte le risoluzioni». Si sfilano i tre ex Ds Angius, Barbieri e Montalbano: astensione. «C'è un problema di coesione nella maggioranza e nel governo - dirà Angius - Se Tps parla in aula e Mastella la abbandona è un segnale...».

C'è un altro caso nella maggioranza: gli ulivisti Antonio Polito e Giorgio Tonini votano in dissenso dal gruppo contro il passaggio che considera «non fugate le perplessità sull'insufficiente motivazione della revoca di Petroni». «Ma si rendono conto di cosa hanno vo-

tato? - urla Tonini - «Ha ragione Grillo. Di tattica si muore». In aula la mozione dei «dissidenti» è ormai divisa in coriandoli. Si vota per parti separate, la Finocchiaro scende a parlare con Manziona e si stringono la mano. Mastella confabula con Follini. Padoa Schioppa è impassibile, scartabellando fogli con il suo sottosegretario

Massimo Tonini. L'opposizione fiuta il vento e sommerge di fischi Zanda che denuncia il «monocolore» in Rai della scorsa gestione. Il leghista Castelli e l'aennino Matteoli incalzano Marini sul regolamento. Lui si incarta, studia le carte. Cala il brusio: «Allora... si vota fino a mezzo dispositivo... il capovero...».

Il punto di non ritorno è quando Mastella vede gli uomini dell'odiato Di Pietro dare luce verde all'azzeramento del Cda. Prende i suoi Formisano e Barbatto e se ne va. Scatta l'allarme rosso. Massimo Brutti chiede il ritiro della mozione 10, fu testo unitario. Finocchiaro si associa. La Cdl canta vittoria. Matteoli chiede la testa di Tps:

«Non può starsene tranquillo a leggere il giornale». Schifani irride: «Fuggire è vergogna non salvataggio». Il Repubblicano Nucara profetizza: «La crisi è alle porte». Ai Tg della sera, l'unica faccia contenta nell'Unione è quella di Bordon. Amaro Furio Colombo per un Senato trasformato in «gigantesco Grillo Show»: «Spirava un ven-

to collettivo di distruzione: contro Fabiani, Petruccioli, Minoli. Invece oggi bisognava anzitutto difendersi dall'attacco del centrodestra, come migliorare la Rai è un problema successivo». Critico verso la mozione «a intarsio», Colombo apprezza la Finocchiaro: «Brava a mantenere una compostezza quasi incredibile e a ritirare il testo».

### Scheda/1

#### Le parti della risoluzione votata

Ecco le parti approvate della risoluzione Bordon-Manziona e quelle su cui il governo è andato sotto.



A compiere i passi necessari, anche in qualità di azionista di riferimento della Rai, per sollecitare, subito dopo, la predisposizione e l'adozione di un piano industriale, che si faccia carico di affrontare tutte le emergenze indicate in premessa; (governo: favorevole. Respinta con 156 no, 149

si, 1 astenuto) ad adottare tutte le iniziative urgenti e necessarie per evitare che si possa comunque procedere a nuove nomine prima che sia stato definito ed approvato il piano industriale della Rai e i piani editoriali coerenti con questo, che sono gli strumenti fondamentali per ridefinire la strategia dell'azienda; (governo: favorevole. Approvata con 295 sì, 8 no, 3 astenuti) a mettere in campo le iniziative utili e necessarie a consentire che tutte le nomine già approvate possano essere successivamente «rivedute», dopo l'approvazione del piano industriale e dei conseguenti piani editoriali; (governo: favorevole. Respinta con 158 no, 145 sì)

### Scheda/2

#### La risoluzione non votata

Il dispositivo della risoluzione n.10 della maggioranza, firmata da Paolo Brutti, De Petris, Gagliardi, Zanda, Montino, Rame, Peterlini e poi ritirata. Il Senato: «Impegna il Governo, nell'ambito delle sue prerogative, nessuna esclusa, a compiere i passi necessari, anche in qualità di azionista di riferimento della società, per sollecitare da presentare entro il 31 dicembre 2007 ed



impegnare il Cda medesimo a procedere alla nuove nomine in coerenza del piano industriale, quindi solo dopo la presentazione e approvazione del piano stesso; chiede che con la definizione del piano industriale vengano, in coerenza con lo stesso, riviste tutte le posizioni e gli incarichi dirigenziali delle consociate; il Senato, dichiarando la sua volontà ad un iter accelerato del Ddl Gentiloni impegna il Governo, qualora il Cda non presenti il piano industriale nei tempi stabiliti, ad adottare iniziative necessarie per iniziare la procedura per il rinnovo del Cda stesso, e in ogni caso a far sì che si proceda al rinnovo del Cda alla scadenza, senza nessuna proroga».

# La «furia Clemente» irrompe in aula

«Abbiamo fatto un elettroshock al governo prima della Finanziaria»

/ Roma

**ELETTROSHOCK** «A Prodi ho detto che gli abbiamo dato una mano. Abbiamo fatto un elettroshock al governo prima della Finanziaria. Con questa guerriglia

non si va lontano e Romano deve rendersene conto prima di tutto per il suo bene...». Clemente Mastella fa il punto della turbolenta giornata nella riunione con i suoi fedelissimi. L'arrabbiatura è sbollita: la telefonata con il premier è stata distesa, la lealtà ribadita, la mina sotto Palazzo Chigi (forse) disin-

nescata. Nell'ufficio c'è il suo braccio destro Mauro Fabris, i senatori Tommaso Barbatto e Nucchio Cusumano che lo hanno bruscamente seguito fuori dall'aula di Palazzo Madama poche ore prima.

Mercoledì notte sembrava che le rose fossero più delle spine: Prodi l'aveva chiamato, il Guardasigilli aveva mostrato disponibilità, la trattativa si era avviata, l'Udeur aveva ritirato la propria mozione per fare *tabula rasa* del Cda. Il giorno dopo tutto è di nuovo in ballo. Mastella siede ai banchi del governo accanto all'impenetrabile Tps, ma fa avanti e indietro tra gli scranni dei senatori: sonda Marco Follini dissi-

dente annunciato, va e viene dagli ulivisti. Si accorge presto che non c'è da temere la trappola del centrodestra - Calderoli ritira le sue mozioni - quanto i franchi tiratori dentro casa. A mandare Mastella su tutte le furie è la linea dura dei due diniani: «Noi abbiamo deciso di votare la mozione unitaria per senso di responsabilità, ma non è possibile che io mi tiri il naso su tutto e poi gli altri fanno come vogliono giocando allo sfascio». Poi un concorso di colpa: i dipietristi Caforio, Formisano e Giambone si associano a Bordon e Manziona (poi faranno sapere che la loro è «coerenza» perché avevano presentato autonomamente la medesima richiesta).

Il leader del Campanile si alza di colpo, sale dalle sue truppe, attraversa platealmente l'aula e quasi sbatte la porta. In corridoio detta: «La maggioranza non c'è più. Subito un chiarimento politico o si va al voto». Sembra l'ennesimo penultimatum del sindaco di Ceppaloni, aggravato da una concomitanza di circostanze: Mastella va dritto al-

«Con questa guerriglia non si va lontano e Romano deve capirlo prima di tutto per il suo bene...»



Il ministro della Giustizia, Mastella lascia il Senato Foto di Danilo Schiavella/Ansa

l'Hotel Excelsior per il congresso dell'Internazionale Democratica con l'amico Casini e l'ex premier Berlusconi. Un impegno preso da mesi - minimizzano dal suo staff - Una sfortunata coincidenza. Sarà. Ma non è un mistero che il ministro sia disposto a tutto pur di evitare il referendum contro la legge elettorale. Anche a far cadere il governo - lo ha detto a Telese e lo ha ripetuto - purché si voti e non si parlotiscano soluzioni di transizione. «Dini si tolga dalla testa l'idea di un governo istituzionale - avvertiva ieri - Dopo Prodi ci sono le urne».

Fabris, uomo davvero vicino al leader del Campanile, offre dello strappo sulla mozione 10 una lettura «buonista»: «I colleghi della maggioranza non si rendono conto che stavano per andarci sotto? Ci siamo salvati per un voto». Il «soccorso nero» della Destra storaciana più due assenti nella Cdl. «È chiaro il gioco a indebolire l'Unione e il premier - ragiona Fabris - Dini nega di voler fare un governo tecnico, ma i suoi li fa votare contro tutto. La Finocchiaro vuole un chiarimento? Non siamo noi i destinatari del richiamo. La nostra lealtà l'abbiamo dimostrata in molte occasioni». L'impressione è che nell'Unione sia cominciato il gioco del cerino. L'Udeur ha battuto un colpo e fatto saltare un tavolo non vitale. Prodi sa che per la Finanziaria le pedine si muoveranno sullo stesso scacchiere. **f.fan.**

# Unione tra minacce e sospetti incrociati: chi sarà il killer di Prodi?

Il Guardasigilli indica Dini e Di Pietro. Se il governo cade, si vota. Ma c'è chi pensa a Draghi o all'eterno candidato: Marini

di Bruno Miserendino / Roma

**C'**è la versione filogovernativa: «È vero, serve un chiarimento nella maggioranza, ma in fondo cosa è successo? La Cdl ha provato l'ennesima spallata e le è andata male». C'è la versione minima dell'opposizione: «La maggioranza è completamente sfarinata». E quella massima, di Berlusconi: «Temo che torneremo presto al governo». Poi c'è Montezemolo: «È un paese bloccato dal dibattito su un consigliere d'amministrazione Rai». In effetti ieri al Senato lo spettacolo non è stato granché (Marini con eufemismo ha detto che è stato «vivace»). E se un cittadino avesse cercato nelle sette ore di dibattito lumi sul futuro dell'informazione pubblica in Italia, ne sarebbe uscito con le mani nei capelli. Per i toni, il linguaggio, gli insulti contro Padoa Schioppa, e il gioco delle mozioni «taglia e cuci». L'opposizione che

cerca solo lo sgambetto, il centrosinistra radicale ce l'ha col Pd pigliatutto che non tiene a bada il centro dell'Unione, l'Ulivo se l'è presa con Mastella e Di Pietro, il ministro della giustizia ha avvertito Prodi che i killer saranno Di Pietro e Dini e non lui, il centrodestra ha linciato Storace che non ha partecipato al



Il presidente del Senato Franco Marini Foto di Andrew Medichini/Ap

voto. In compenso Berlusconi e amici non sanno cosa sia meglio per loro: un governo tecnico, Prodi che finisce di bollire o il voto in primavera. A un certo punto, saranno state le 15,30, il ministro della giustizia Mastella è uscito dall'aula ed è

piombato sui giornalisti spiegando che così non si poteva andare avanti: «Qui è un arcobaleno, facciamo una verifica altrimenti...». Poi ha preso il telefono e ha chiamato Prodi: «Romano, guarda, qui la maggioranza non c'è, perché mancano voti, a questo punto noi non ci stia-

mo, o ci chiariamo oppure...». «Oppure - ha proseguito coi giornalisti - si va a votare subito». Nel senso, scordatevi governi tecnici che fanno la riforma elettorale per toglierli di mezzo. Così mentre Prodi ha cominciato a sentire tutti i leader della maggioranza, avviando quel chiarimento che sarebbe servito anche senza il caso Rai, tutti si sono chiesti che stava succedendo nell'area centrale del centrosinistra. Mastella, e questa non è una notizia, ce l'ha con Di Pietro, che se ne è uscito con frasi infelici poi rettificato («Prodi deve fare un passo indietro», ha detto in un'intervista, ma si riferiva all'idea del rimpasto), ma vive male anche il lavoro dell'ex presidente del consiglio Dini. A Prodi Mastella l'ha detto chiaro: «Guardati da quei due», ossia Di Pietro e Dini. Quest'ultimo smentisce ogni giorno di lavorare a un governo tecnico-istituzionale guidato da lui (e in effetti i candidati del ca-

so sono Marini e Draghi), però dice e fa cose che non aiutano la maggioranza. Non entra nel Pd, pur apprezzando Veltroni, spiega che il suo voto d'ora in avanti non è scontato, perché non si può cedere sempre alla sinistra radicale. Avvertimenti per la finanziaria o per altro? E Berlusconi? Sminuisce il caso Storace, dice apertamente di confidare molto in Dini, ma ieri sera si è risposto su Mastella: «È una persona seria e prima o poi esce, del resto io e Casini siamo nel Ppe come lui...». Però Mastella non intende affatto staccare la spina del governo, o per lo meno non sarà lui a fare la prima mossa. È chiaro che per la Finanziaria la maggioranza deve darci una raddrizzata. Il sottosegretario all'economia Pinza lascia l'aula un po' deluso: «Non è stato un gran dibattito, la situazione era inutilmente confusa, ma confido che per la Finanziaria vada diversamente». Ecco.